

Angoscia e trauma

Graziano Senzolo

Se torniamo, come sempre ci invita a fare Lacan, a Freud, più che di farla parlare l'angoscia, si tratterebbe di legarla. Libera, infatti, rischia di trasformarsi in "angoscia segnale" - una forma di ansia che può cronicizzarsi. Segnale "di allarme" nell'lo che preannuncia il ripresentarsi di quello che Freud, nella sua seconda concezione dell'angoscia, definiva "momento traumatico": l'impatto devastante di una condizione eccitatoria in cui il soggetto, caduto ogni semblante, ogni argine simbolico/immaginario, si riduce a "oggetto a perdere". È ciò che motiva Lacan a dire che l'angoscia è la sensazione di essere ridotti al proprio corpo.

Sappiamo che non è l'evento, ma l'incidenza dell'evento sul soggetto a fare trauma. La differenza si gioca, spiega Freud, fra sistemi impreparati e sistemi preparati. Lo spavento (*Schreck*) subentra nel soggetto impreparato, cioè quando i primi sistemi che ricevono lo stimolo non essendo già preventivamente sovrainvestiti non sono in grado di *legare* (*zu binden*) l'ammontare degli eccitamenti in arrivo¹, i quali oltrepassano così la barriera protettiva e sono avvertiti con maggior forza. L'insistenza del ritorno della scena traumatica anche nei sogni dei traumatizzati, segnala la necessità per l'apparato psichico di ritornare al momento dell'irruzione degli eccitamenti oltrepassanti la barriera nel tentativo di padroneggiarli retroattivamente (*Angstentwicklung nachzuholen*, il termine *Wicklung*, avvolgimento, rimandando sempre a qualcosa che consente di riportare a sé l'esperienza, alla stregua del rocchetto di Hans - *Wicklung* si adopera infatti per indicare il riavvolgimento della bobina)².

Il sogno traumatico tenta cioè di annodare il reale *inscenandolo*, componendolo in una sorta di *fiction* autoprodotta, sforzandosi coi mezzi della raffigurazione di legarlo agli altri due registri, al simbolico e all'immaginario. Freud per altro sottolinea che per l'organismo vivente la protezione dagli stimoli è da considerarsi quasi più importante della capacità di ricezione degli stessi³. In tal modo, egli conclude, constatiamo come questa funzione dell'apparato psichico, pur non contraddicendo quella legata al principio di piacere/dispiacere, appare in sostanza indipendente e *più originaria* rispetto alla ricerca di piacere e all'evitamento del dispiacere. Dove questa funzione fallisce l'io tenta di legare l'angoscia mediante la formazione di sintomi (*durch Symptombildung zu binden*)⁴, rituale ossessivo nell'Uomo dei Topi, evitamento fobico nel caso di Hans, ecc.

Nel soggetto traumatizzato osserviamo una vera e propria "fobia" della parola: convocare il trauma nel discorso può risultare impossibile. Ciò che sbarra l'irruzione dell'angoscia, nella rappresentazione anticipatoria, è il mantenere il silenzio, che non significa di necessità mutismo, ma stare ben distante da "quello".

I pensieri non si possono mettere in parola. Ma cos'è la parola se non ciò che lega il soggetto e l'altro. Dare la parola, è la forma di "impegno" che sigla il patto simbolico. La parola che si riceve dall'altro e che fa l'essere parlante quello che è, cioè un "essere di parola", un *parlêtre*, secondo il neologismo lacaniano. "Essere di parola" è un'espressione che anche nella mia lingua significa "mantenere ciò che si promesso". Dare la parola è dunque impegnativo, impegna il soggetto e l'altro, *lega* in una forma di vincolo il soggetto all'altro, e per il tramite della parola che l'altro gli rivolge, all'Altro del significante. E, come dice Lacan nel Seminario sull'angoscia, "Quando siamo a livello dell'Altro, siamo sempre al livello della fede, della buona fede"⁵. Siamo a livello del patto. Del patto che può essere

rispettato o tradito. In questo secondo caso vi sono conseguenze dirette sul soggetto. Perché il trauma di linguaggio (il *troumatisme*), che è strutturale, dovrebbe essere temperato dal legame. Ovvero: nel campo della parola, della parola “che tiene”, si dovrebbe siglare una alleanza. Ma è quindi proprio questa costruzione di un'alleanza che non c'è mai stata, il cuore della direzione della cura con i soggetti traumatizzati. Mi riferisco in particolare non tanto ai soggetti traumatizzati nel legame - in cui quindi già questo legame con l'altro, questa preservata alleanza fa da barriera psichica - quanto a quelli traumatizzati *dal* legame. Soggetti in cui l'incidenza non si limita a un singolo puntuale momento della vita del soggetto ma attraversa, ad esempio, tutta la loro esperienza infantile. Che succede ad esempio quando la violenza - in cui metterei anche la violenza originantesi dal non riconoscimento della propria particolarità - fa saltare ogni possibile patto ed è proprio l'alleanza con l'altro ad essere messa in causa? La sfida clinica in questo caso - cioè come passare dall'evitamento a un potersi approssimare al reale che non sia mera devastante ripetizione del momento traumatico ma produzione di un nuovo rapporto col reale stesso - passa proprio per la costruzione di una alleanza plausibile con l'altro della cura.

Una mia paziente mi dice: “riesco a scriverle nel drive di Google quello che in seduta non ho il coraggio di dirle”. Qual'è la differenza per lei? Lo spiega in questi termini: “quando scrivo ciò che vorrei dirle, mi sento come in una *fiction*, come se scrivessi di qualcun altro, come in un romanzo”. Con ciò cerca di circoscrivere i contenuti traumatici relativi alla vicenda “devastante” con sua madre, riuscendo a dirne senza “parlarne”. Cerca quindi di mantenere lo iato fra i suoi enunciati e il punto di enunciazione. Non riesce ancora a tollerare (e siamo a due anni dall'inizio della cura) di “sentirsi dire”, di ascoltarsi. L'iniziale invito a prendere la parola per dire si scontra con l'angoscia del farsi soggetto della parola. Assecondando questa sua richiesta mi son trovato a colludere con il suo tentativo di legare in qualche modo l'angoscia. Avrei potuto fare altro, mi domando? Credo di no. Credo che accettando questo “doppio setting”, di parola e di scrittura ho accettato di farmi io stesso barriera protettiva e di sostenere col mio atto quel punto reso vacillante all'origine dalla mancanza di una corrispondenza possibile fra lei e l'altro.

¹ S. Freud, *Aldi là del principio di piacere*, tr. it. in *Opere*, Torino, Boringhieri, vol. IX, p. 217

² *Ibid.*, p. 218.

³ *Ibid.*, p. 213

⁴ S. Freud, *Inibizione, sintomo, angoscia*, in *Opere*, cit. vol X, p. 289

⁵ J. Lacan, *Le Séminaire. Livre X. L'angoisse*, Seuil Paris, 2004, p. 24; tr. It. di A. Di Ciaccia e A. Succetti, Torino, Einaudi, 2007, p. 17.